ROBERTO SANESI

IL GUARITORE DI PECCATI



Roberto Sanesi

Il guaritore di peccati



Copyright © MMXXVI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P.iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-523-4
I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: novembre 2026

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione
dell'agenzia Germogli Letterari (www.germogliletterari.it).

A zia Maura,
per aver sempre creduto in me.

A Rossana,
per l'aiuto fondamentale nella realizzazione
del progetto copertina.

Introduzione

Quando un esercito dei bianchi
combatte gli indiani e vince,
questa è considerata una grande vittoria,
ma se sono i bianchi a essere sconfitti,
allora è chiamata massacro.

Quanti film western abbiamo visto da piccoli? "Arrivano i nostri, le giacche blu contro i cattivi, i selvaggi": cioè gli indiani, così ci dicevano! Tutti noi abbiamo seguito quel *pensiero comune*, parteggiando per le giacche blu ed esultando ogni qual volta veniva perpetrata una strage di indiani. Poi, crescendo, qualche dubbio ci è sorto e, dopo una attenta analisi storica, abbiamo capito che stavamo parteggiando per la fazione sbagliata. Ci sarà qualcuno che la pensa ancora in quel modo, ma la quasi totalità delle persone che conosco è d'accordo con me nell'affermare che la cosiddetta *democrazia americana* è nata nel sangue versato dal popolo dei nativi, ingiustamente massacrato e poi esiliato nelle riserve in nome del denaro e del progresso.
Voglio riportare un discorso di Cervo Zoppo – un grande capo tribù – che risulta emblematico:

> "Prima che arrivassero i nostri fratelli bianchi per fare di noi degli uomini civilizzati, non avevamo alcun tipo di prigione. Per questo motivo non avevamo nemmeno un delinquente. Senza una prigione non può esservi alcun delinquente. Non avevamo né serrature, né chiavi e perciò, presso di noi, non c'erano ladri. Quando qualcuno era cosi povero da non possedere caval-

lo, tenda o coperta, allora egli riceveva tutto questo in dono. Noi eravamo troppo incivili per dare grande valore alla proprietà privata. Noi aspiravamo alla proprietà solo per poterla dare agli altri. Noi non conoscevamo alcun tipo di denaro e di conseguenza il valore di un essere umano non veniva misurato secondo la sua ricchezza. Noi non avevamo delle leggi scritte depositate, nessun avvocato e nessun politico, perciò non potevamo imbrogliarci l'uno con l'altro. Secondo il loro punto di vista, eravamo messi veramente male, prima che arrivassero i bianchi. Ma eravamo felici."

In questo racconto, molti personaggi hanno smarrito la strada maestra della morale e dell'onestà e, alla fine, chiederanno aiuto a quei *selvaggi* che la razza bianca a suo tempo sterminò e poi sottomise.
In questo mondo caotico e corrotto, dove ogni morale sembra essersi smarrita, la legge di un uomo cambia a seconda del suo pensiero. Solo le leggi dello spirito rimangono sempre le stesse.
Non stiamo facendo del bene ai nostri figli: la nostra società è malata e noi non ce ne accorgiamo. Il denaro è il cancro più aggressivo del nostro tempo; per lui, saremmo disposti a fare qualsiasi cosa. Ma, così facendo, perdiamo il contatto con il trascendentale.
Parafrasando Kant, il termine trascendentale indica il meccanismo *formale* della conoscenza, a prescindere cioè dal suo contenuto.
Kant infatti non vuole spiegare *che cosa* si conosce, ma *come* avviene il processo conoscitivo, ossia definire i presupposti teorici che rendono possibile la conoscenza. Essa, in particolare, è una diretta conseguenza della saggezza.

Allora, leggiamo che cosa diceva il meraviglioso popolo dei nativi americani a proposito di questo concetto:

> "Voi uomini bianchi pretendete che noi ariamo la terra, che tagliamo l'erba, che da questa otteniamo del fieno e lo vendiamo, affinché diventiamo ricchi. Voi uomini bianchi conoscete solo il lavoro. Io non voglio che i miei giovani uomini diventino uguali a voi. Gli uomini che lavorano sempre non hanno tempo per sognare, e solo chi ha tempo per sognare trova la saggezza."

I protagonisti di questo racconto sono prigionieri di quel *razionale* che si sono creati e che, all'inizio, sembrava appagarli. Poi, con il passare del tempo, esso è diventato una gabbia che ha soffocato le loro anime, desiderose di ritrovare una purezza ormai smarrita.
Ma dove cercarla? Qual è la verità di un peccato? Anzitutto è bene precisare che nessuno, in questo mondo, è detentore assoluto della Verità. Ogni essere umano possiede la *sua* verità, poiché – come dice Eliphas Lévi – è vero che la verità è sempre una sola, ma essa è coperta da un velo che lascia trasparire soltanto ciò che ogni singolo essere umano riesce a comprendere. È altrettanto vero che esistono dei saggi – gli sciamani di un tempo – uomini che hanno saputo conquistare una capacità tale che permette loro di penetrare più profondamente attraverso quel velo che cela la verità. Essi vivono quasi sempre isolati e nell'ombra, e non possono trasmettere la propria saggezza agli allievi. Tuttalpiù, possono sollecitarne l'intuito, ma poi devono rimandarli a quel grande maestro – l'unico capace di aprirne la mente – conosciuto con il nome di *sofferenza*.

E così lo sciamano del racconto, che riporta indietro nel tempo tutte le persone di cattiva coscienza affinché rivivano le proprie malefatte e provino quella *sofferenza* capace di schiarirne le menti, così da trovare la chiave che apre la porta al perdono per i loro peccati.
Secondo lo sciamano, il peccato non è la singola cattiva azione, ma il risultato di tutta un'esistenza mal congegnata che oscura l'anima.
Chi, quindi, avrebbe potuto aiutare i nostri personaggi donando loro amore e saggezza, all'infuori di uno sciamano?
La venuta di Gesù Cristo sulla terra simboleggia l'ultima presenza diretta, nel mondo, della Parola di Dio. A partire da allora, il Grande Padre – o, se preferite, il Grande Spirito – ha custodito il silenzio: ha lasciato l'uomo nuovamente orfano della sua Parola originale, ma gli ha dato l'opportunità di seguire la strada tracciata da Gesù. Tuttavia la terra è rimasta desolata per più di duemila anni, cosicché gli uomini d'oggi cercano affannosamente il ponte che li conduca oltre gli abissi dell'incomprensione.
Ecco allora la necessità di far sì che i peccati – come il tradimento, il senso di colpa e l'avidità – si guariscano con il dialogo, la semplicità, la consapevolezza di se stessi. E, soprattutto, con il prezioso aiuto di una persona – appunto lo sciamano – in diretto contatto con la natura e il Grande Spirito, fuori da qualsiasi gioco politico o finanziario. La vasca di deprivazione sensoriale – della quale si parlerà molto – oltre ad avere la funzione di isolare dal resto del mondo chi vi si immerge, può essere intesa anche come una fonte battesimale che conduce a nuova vita.
Prima che vi accingiate alla lettura di questo racconto, vorrei riportarvi un estratto di un vecchio manoscritto del 1692, ritrovato a Baltimora nell'antica Chiesa di San Paolo.

Risale a oltre tre secoli fa, eppure risulta estremamente attuale:

> "Vai serenamente in mezzo al rumore e alla fretta e ricorda quanta pace ci può essere nel silenzio.
> Finché è possibile, senza doverti arrendere, conserva i buoni rapporti con tutti.
> Di' la tua verità con calma e chiarezza e ascolta gli altri, anche il noioso e l'ignorante, anch'essi hanno una loro storia da raccontare.
> Evita le persone prepotenti e aggressive, esse sono un tormento per lo spirito.
> Se ti paragoni agli altri, puoi diventare vanitoso e aspro, perché sempre ci saranno persone superiori o inferiori a te.
> Rallegrati dei tuoi risultati come dei tuoi progetti. Mantieniti interessato alla tua professione, benché umile; è un vero tesoro nelle mutevoli vicende del tempo.
> Sii prudente negli affari, poiché il mondo è pieno d'inganno. Ma questo non ti impedisca di vedere quanto c'è di buono; molte persone lottano per altri ideali, e dappertutto la vita è piena di eroismo.
> Sii te stesso. Specialmente non fingere di amare. E non essere cinico riguardo all'amore perché, al dispetto di ogni aridità e disillusione, esso è perenne come l'erba.
> Accetta di buon grado l'insegnamento degli anni, abbandonando riconoscente le cose della tua giovinezza.
> Coltiva la forza d'animo per difenderti dall'improvvisa sfortuna, ma non angosciarti con fantasie.
> Molte paure nascono dalla stanchezza e dalla solitudine. Al di là di ogni salutare disciplina, sii sempre delicato con te stesso.

Tu sei un figlio dell'universo, non meno degli alberi e delle stelle; tu hai un preciso diritto a essere qui. E, che ti sia chiaro o no, senza dubbio l'universo va schiudendosi come dovrebbe.
Perciò stai in pace con Dio, comunque tu lo concepisca, e qualunque siano i tuoi travagli e le tue aspirazioni.
Nella rumorosa confusione della vita conserva la pace con la tua anima.
Nonostante tutta la sua falsità, il duro lavoro e i sogni infranti, questo è ancora un mondo meraviglioso. Sii prudente.
Fa' di tutto per essere felice."

Io mi auguro di cuore che, durante la lettura, tutti quanti abbiate avvertito le vibrazioni che emana questo vecchio manoscritto, così come le sento io.
Cerca la saggezza, non la conoscenza. La conoscenza è il passato, la saggezza è il futuro, recitava un vecchio proverbio dei nativi d'America. Ecco perché Dio – Grande Spirito – ha fatto ritrovare quel manoscritto.
Affinché la conoscenza delle parole scritte in quel passato così remoto fosse fonte di saggezza per il futuro – cioè il mondo d'oggi – e servisse da cornice a questo racconto, cosicché ognuno di noi possa ritrovare prima l'amore per la natura e poi quello per se stesso.
Quando un uomo si allontana dalla natura, il suo cuore diventa duro: quanta saggezza custodiva quel meraviglioso popolo che fu sterminato!
Che Iddio ci perdoni per quei peccati e ci prenda per mano durante la lettura del racconto, così come farebbe un genitore con il proprio figlio.

Sperando che quel figlio, una volta lasciata la presa sicura, possa proseguire da solo il proprio cammino sul sentiero dell'onestà etica e morale.

I.

Gres, 22 ottobre 2018

La Val di Fogres era una località di montagna molto conosciuta, nonché una delle valli più belle di tutte le Dolomiti. Offriva infatti ai turisti la possibilità di sciare d'inverno e di fare fantastiche escursioni in mezzo alla natura nei mesi estivi. Il cielo – quasi sempre azzurro – sovrastava le catene montuose che circondavano la valle, rendendo l'atmosfera gaia e rilassante. Ai margini della statale, i prati verdi e brillanti si allungavano verso i piedi dei monti mentre l'erba, che iniziava a bagnarsi di rugiada, ondeggiava per il leggero venticello autunnale. Sulle cime più alte era comparsa un po' di neve che luccicava sotto i raggi del sole, riflettendo la luce verso il cielo.

Ai piedi dei monti, sorgeva un tipico borgo antico di nome Gres. Allontanandosi dall'abitato, si scorgeva invece una vecchia baita isolata, vicina al confine con il bosco che si colorava di sfumature dal verde all'oro, dal marrone al rame. Erano queste ad affascinare Adolfo – un uomo minuto, alto circa un metro e settanta, con radi capelli bianchi pettinati all'indietro e occhi blu – che amava soffermarsi a contemplare la bellezza dei luoghi che si stendevano davanti ai suoi occhi.

Adolfo Detomas era nato nel piccolo paese di Gres il 12 aprile del 1948, da una famiglia di umili pastori. Il padre Aldo e la madre Anita lavoravano nei campi e tenevano a bada il gregge di pecore e le due mucche di loro proprietà. Come il fratello Ferruccio – di due anni più grande – Adolfo aveva trascorso l'infanzia aiutando i genitori a custodire

gli animali. Ma, avendo una spiccata attitudine per il disegno, aveva proseguito gli studi fino al conseguimento del diploma presso il liceo artistico di Bolzano, dove era rimasto poi come assistente per più di dieci anni. Infine, nel 1977, aveva ottenuto un posto come insegnate nella Scuola media Josef Von Aufschnaiter di Bolzano, che mantenne fino al 2009, anno in cui raggiunse l'età per andare in pensione. Ferruccio, invece, aveva interrotto i propri studi alla terza media, dedicandosi al lavoro nei campi e mettendo su famiglia con Nunzia, che era una vicina di casa.

Nunzia – così come i figli nati dall'unione con Ferruccio, Bortolo e Mario – non aveva mai instaurato un rapporto con Adolfo, da sempre considerato il classico "zitello burbero" che non dà confidenza a nessuno. In realtà, non era così: l'uomo aveva tante qualità interiori che le circostanze della vita, però, non gli avevano permesso di esternare.

Adolfo – a differenza del fratello – era rimasto solo, sebbene nemmeno lui riuscisse a capirne bene il motivo. Aveva frequentato un paio di ragazze al liceo, ma la sua natura riservata non lo predisponeva alle profonde relazioni sentimentali che pur gli si addicevano. D'altra parte, gli anni Sessanta erano stati sinonimo di profondi cambiamenti, specie nei giovani, che contrastavano con la sua personalità schiva. Così, ben presto, si era organizzato per vivere da solo: aveva comprato una vecchia baita – non lontano dai suoi genitori – e l'aveva restaurata fino a ricavarne due appartamenti indipendenti e una mansarda.

Insegnando a Bolzano, Adolfo – specie in inverno – partiva di casa all'alba e non faceva ritorno fino al pomeriggio inoltrato. Durante i mesi estivi e la stagione sciistica – quando possibile – affittava i due appartamenti, in modo da recuperare i soldi spesi per la ristrutturazione.

In questi frangenti, si ritirava a vivere nella mansarda che, alla fine, era diventata il suo rifugio per dedicarsi alla pittura. Tuttavia un ospite era riuscito a far breccia nella sua riservatezza: il misterioso professor Glockner, un neuroscienziato che era rimasto con lui per cinque anni.
Fu questo il motivo per cui la vasca di deprivazione sensoriale rimase lì nella baita, anche dopo il ritorno dello studioso in Svizzera.
Glockner stava infatti proseguendo le ricerche iniziate negli anni Cinquanta da John Lilly, presso i laboratori dell'Istituto Nazionale di Salute Mentale negli Stati Uniti. A tale scopo, Lilly aveva utilizzato una grande vasca – la vasca di deprivazione sensoriale, appunto – atta ad annullare ogni sensazione tattile e termica del corpo umano che vi era immerso. La vasca – che di fatto era una sorta di camera di isolamento – era in lega d'alluminio e aveva una forma trapezoidale, con la porta d'ingresso inclinata di quasi quarantacinque gradi. Veniva riempita di acqua salata a temperatura corporea – intorno ai trentasei gradi – in modo da consentire a chi vi era immerso di galleggiare senza che fosse percepita alcuna sensazione di freddo o di caldo. Inoltre, un coperchio impediva alla luce di filtrare e garantiva un perfetto isolamento acustico. L'ipotesi che lo studioso americano intendeva verificare era quella secondo la quale, senza alcuna stimolazione sensoriale, il cervello cessasse qualsiasi attività. Invece, fu scoperto che l'assenza di sollecitazioni conduceva i soggetti a uno stato simile al dormiveglia: una sensazione psicofisica di pace ed estraneità al mondo circostante, simile a quella che viene raggiunta dai monaci buddhisti con la meditazione. La ragione di tutto ciò era, di fatto, puramente scientifica: dopo circa un quarto d'ora di deprivazione sensoriale, il cervello passava dall'emissione di onde beta – alla frequenza

di circa 12-30 Hz, che rappresenta il ritmo normale in stato di veglia – a quella di onde theta – intorno ai 4-8 Hz – che invece è frequenza caratteristica del sonno, in particolare del momento che precede il sogno. La cosa particolare era che questo stato alterato – a differenza di quanto avviene col sonno – non comportava perdita di coscienza da parte del soggetto e durava diversi minuti. L'allucinazione che ne scaturiva, quindi, non era altro che un variare della frequenza cerebrale, con tutto ciò che questa semplice considerazione può cagionare al limitato concetto di reale proprio dell'essere umano.

Adolfo non aveva mai importunato Glockner durante le ricerche. Ma, prossimo al rientro in patria, fu lo stesso professore a iniziarlo ai rituali della vasca, che lui prese a utilizzare con l'aiuto del fratello Ferruccio.

«La nostra realtà viaggia nei confortanti binari compresi tra i 12 e i 30 Hz; al di sotto – e anche al di sopra – le cose cambiano, perché cambia la percezione che abbiamo di esse» amava ripetere lo scienziato.

Adolfo, in verità, era lontano da quel mondo fatto di dati e numeri: era un semplice professore di disegno in pensione che esercitava con passione l'arte, dipingendo su tela i paesaggi di quelle meravigliose valli per poi appendere i quadri alle pareti della propria abitazione.

Dopo sole tre immersioni nella vasca, tuttavia, i suoi dipinti avevano preso a mutare soggetto, stile e colori: i paesaggi della Val di Fogres avevano assunto così i contorni delle riserve naturali degli indiani d'America. Infatti, era stato proprio durante l'ultima immersione che Adolfo aveva scoperto il proprio passato di sciamano e uomo della medicina presso una tribù dei Navajo negli Stati Uniti d'America, rimandone molto colpito.

Questa rivelazione – unitamente alla scomparsa del fratello Ferruccio, avvenuta alcuni mesi prima a causa di un collasso cardiocircolatorio – aveva fatto sì che Adolfo cessasse gli esperimenti.
Fu per questo che la vasca di deprivazione sensoriale venne sistemata nel garage e – secondo Adolfo – lì sarebbe dovuta rimanere per sempre.
Fu un attimo: osservando il suggestivo paesaggio della Val di Fogres, Adolfo rivisse l'ultima immersione nella vasca e la conseguente scoperta che gli avrebbe cambiato la vita.